

## Scuola fiorona

L'insediarsi con il nuovo governo di Fioroni nella posizione che fu della non compianta ministra Moratti ha provocato da un lato la più intensa delle continuità possibili, dall'altra un'attenzione morbosa e scandalistica della stampa nazionale alle malefatte agite e subite dall'istituzione scolastica. Se la Moratti si era circondata, non meno del suo predecessore Berlinguer, di una schiera di pedagogisti folli ben presto odiati dalla categoria per l'evidente fallimentarità di esperimenti concepiti in stanze di laboratorio e totalmente avulsi dalla realtà dell'insegnamento, Fioroni con la bonomia parrocchiale che lo contraddistingue (bonomia che, quasi sempre, in siffatti soggetti nasconde una spiccata tendenza alla ferocia e alla vendicatività) si è adoperato per dare del suo operare l'immagine del restauratore della scuola del "buon tempo che fu". Grammatica, aritmetica e geometria, e tanti saluti alla pedagogia.

Se si trattasse semplicemente della banale affermazione per la quale chi va' a scuola avrebbe anche il diritto di imparare qualcosa non si potrebbe che essere d'accordo; il guaio è che la messa sotto accusa della scuola di questi ultimi quindici anni non vuole tanto il pensionamento dei pedagoghi d'assalto o un rafforzamento della qualità dell'insegnamento a favore dei discenti, quanto la restaurazione della scuola come presidio di autorità.

La campagna stampa iniziata alla fine dell'anno passato sulle malefatte del corpo docente, impegnato ad assentarsi per mesi dalle aule o ad entrarvi in perizoma e a spogliarsi per la gioia di studenti ed utenti di you tube, e sulla totale distruttività di studenti abbandonati a loro stessi e impegnati a massacrare di botte compagni di classe disabili o "deboli", la dice lunga sul tipo di descrizione della scuola italiana che si vuole rendere senso comune in quello che resta di un'opinione pubblica frustrata ed eterodiretta ed alla perenne ricerca di qualcuno su cui riversare la propria rabbia impotente.

Descrivere i colleghi come una banda di scioperati e le colleghe come porno star mancate in fregola di esibizione di fronte ai propri studenti è non meno pericoloso del descrivere questi ultimi come una banda di barbari pronti a sfasciare le scuole e ormai sordi a qualsiasi reclamo di autorità. La soluzione che stampa e ministero suggeriscono di fronte a questi mali è semplice ed autoevidente: il ripristino dell'autorità e della gerarchia all'interno della scuola e l'abbandono da parte di questa di ogni finalità integrativa. Quello che più preme ai soloni che commentano ogni giorno il "deplorable" stato della scuola italiana è colpire la trasformazione avuta da questa nel corso degli anni Settanta ed Ottanta quando in modo limitato ma importante recepì i venti di trasformazione che allora spiravano in quella che è stata una delle società più conflittuali dell'Occidente e accolse in qualche modo quella popolazione giovanile che fino ad allora ne era stata accuratamente tenuta fuori. Insomma nel mirino di Fioroni, non diversamente da quanto va' compiendo in Francia quel Sarkozy che si candidò all'Eliseo al grido di "farla finita con il '68", c'è soprattutto quel minimo di uguaglianza che decenni di lotte sociali vi avevano fatto penetrare.

La logica dei fatti ci indica chiaramente che la direzione intrapresa dall'élite politica, economica e culturale che governa il nostro paese è questa. Dal punto di vista degli investimenti tutti i governi che si sono succeduti negli ultimi quindici anni hanno considerato la scuola come un centro di costo da metter sotto controllo e da ridurre in modo drastico. Questo modello di abbattimento dei costi ha voluto dire necessariamente limitare le risorse a disposizione per la scuola proprio nel momento in cui la trasformazione dell'Italia in un paese di immigrazione poneva il problema di uno sforzo superiore nel senso dell'integrazione di figli e nipoti delle persone che raggiungevano l'Italia in cerca di lavoro. Altra conseguenza non secondaria è stata il progressivo innalzamento del numero degli alunni per classe che sta' ritornando a toccare il limite dei 30, mentre da più parti si invoca il ritorno della figura del maestro unico nella Primaria.

Ora è del tutto evidente a chiunque abbia conservato la capacità di attivare i neuroni che una scuola alla quale viene richiesto un surplus di capacità integrativa, aperta a tutti i soggetti, e quindi disposta a lavorare anche con ragazzini appena arrivati nel paese, deve disporre di risorse superiori a quelle erogate fino a quel momento, allo scopo di costruire percorsi differenziati tra chi necessita di imparare le basi della lingua nazionale e chi invece, legittimamente, desidera ottenere conoscenze superiori a quelle delle quali è in possesso. Il taglio continuo delle risorse ha voluto dire invece che gli insegnanti si sono dovuti sobbarcare lo spiacevole ruolo di bricoleur, incaricati di compiti per il cui svolgimento servirebbe una squadra di lavoro con ruoli differenti. Allo stesso modo l'obiettivo dei 30 ragazzi per

insegnante significa ridurre sempre più il lavoro di questi al ruolo di controllore dei comportamenti degli allievi. In altre parole la marcia indietro su ogni idea di scuola come luogo di trasmissione critica di idee, di scambio e di crescita personale dei "cuccioli della specie". Naturalmente questo è il ruolo che viene assegnato alla scuola "per tutti". Nella nostra città non meno che nel resto del paese è in corso una fuga di dimensioni massicce delle famiglie dalle scuole ritenute "non buone" perché oberate dalla presenza di troppi stranieri o perché ritenute non in grado di preparare adeguatamente i figli alla competizione di domani.

E' del tutto evidente che l'autonomia scolastica e la possibilità di iscrivere i propri figli in scuole differenti da quelle territorialmente competenti abbiano giocato il ruolo centrale nell'organizzare la competizione discriminante tra le scuole. Così le scuole si stanno specializzando fin dalla Primaria in due tipologie ben distinte: le scuole "accoglienti", aperte alla presenza di stranieri, ragazzi in difficoltà e casi sociali, dove l'accento cade inevitabilmente sulla capacità di mantenere la disciplina, e quelle chiuse e selettive, capaci di permettere uno studio ad alto livello. Anche solo facendo un giro per le scuole della nostra città è evidente come questa sia diventata la politica ufficiale e la vera riforma della scuola messa in atto in questi anni.

Un ritorno alla scuola per censo mascherato da ampliamento dell'offerta, differenziazione interna e possibilità di scegliere per le famiglie.

Il primo dei guai grossi che ci sono davanti è che questa politica rischia seriamente di andare incontro ad esigenze espresse in modo sempre più aggressivo da quella parte di opinione pubblica che conta nelle scelte governative: i ceti medio alti di buona formazione intellettuale interessati ad avere a disposizione una scuola pubblica funzionante non per tutti ma per i loro figli. Laddove funzionante è un vocabolo il cui senso è quello di : capace di preparare i fanciulli alla competizione per e sul posto di lavoro. Oltretutto una maggiore severità andrebbe incontro ad un'altra delle esigenze di restaurazione dell'ordine che oggi queste famiglie pongono. Le famiglie di ceto medio si trovano sempre più ad aver a che fare con figli ai quali dedicano tempo limitato e verso i quali non stabiliscono alcun rapporto di autorevolezza; richiedono quindi che la scuola li sostituisca proponendosi come luogo di trasmissione di autorità sul cui operato richiedono però di dire la loro. In sintesi la richiesta di questi ceti è quella di una scuola insieme efficiente e autoritaria, ma dove l'operato di docenti ed educatori sia costantemente monitorato dagli stessi genitori. In altre parole una scuola privata sul conto dell'intera collettività. Le recenti norme che permettono anche nelle scuole pubbliche la penetrazione al livello dei consigli d'istituto di rappresentanze di finanziatori non meglio specificati potrebbe rispondere proprio a quest'esigenza permettendo a qualcuno dei più qualificati tra i genitori di controllare i professori.

Ma il secondo dei problemi posti da questa linea politica e culturale del governo è l'adesione da parte di settori consistenti della categoria che sono restati abbagliati dall'idea di poter lavorare sulla propria materia e non sulle continue mediazioni necessarie al funzionamento di classi molto disomogenee. A questi colleghi deve essere chiarito in quale situazione si caceranno seguendo una linea di mera restaurazione quale quella proposta da Fioroni: o tra i salvati destinati a lavorare per le scuole d'élite sotto l'occhiuto controllo di Dirigenti che innanzitutto risponderanno alle famiglie e che quindi avranno un atteggiamento fortemente sbilanciato verso queste ultime e in contrasto con i colleghi, oppure tra i sommersi trasformati in educatori di collegio e pronto alla quotidiana pugna con classi miste di 30 o più ragazzini senza gli strumenti adeguati per lavorare in una scuola con più lingue, più culture e più classi di età.

In generale sarà poi a risentirne non solo la formazione dei ragazzi esclusi dai paradisi a spesa pubblica ma a gestione privata, non solo la psiche e l'amor proprio dei colleghi, ma anche il principio stesso di una scuola libera e di un luogo di apprendimento e non di normazione così come si era cercate di trasformarla. La fine degli esperimenti, che nessuno e tanto meno noi rimpiangiamo, vuole dire anche la fine dell'apertura e dell'integrazione scolastica.

Questi ultimi due sono temi e principi che ci sembra il caso oggi più che mai di rivendicare nel ragionare sulla scuola come istituzione; se la scuola è sempre più un vaso di coccio tra vasi di ferro è perché la si è gettata sul mercato e non certo perché la si è aperta verso gli esclusi. Le difficoltà quotidiane di interagire con studenti che sempre più possono rivolgersi ad altre fonti di formazione più o meno intelligenti sono reali ma non sono insuperabili. Oggi le nostre maggiori difficoltà derivano dalla continua introduzione di merci e simboli della differenziazione all'interno delle classi, e della legittimazione del desiderio di consumo degli adolescenti da parte dell'insieme sociale e in primo luogo delle famiglie.

Lo spazio di un lavoro educativo c'è ed è possibile esprimerlo nel momento in cui si riescano ad ottenere le condizioni in primo luogo fisiche per svolgerlo. Anche nelle situazioni più difficili ci sono esperienze di lavoro condiviso sull'integrazione e sul ruolo educativo che hanno visto protagonisti insegnanti ed altre figure del lavoro pedagogico e psicologico. A nostro avviso si tratta di valorizzarle e cogliere in pieno la possibilità educativa oltre la società delle merci che queste esprimono.